

Roma, 21/11/2020

CATECHESI

“LA CHIESA DI FILADELFIA”

di Padre Giuseppe Galliano m. s. c.



Resti archeologici di Filadelfia

Apocalisse 3, 7-13:

“All'angelo della Chiesa di Filadelfia scrivi:

Così parla il Santo, il Verace, Colui che ha la chiave di Davide: quando egli apre nessuno chiude, e quando chiude nessuno apre.

Conosco le tue opere. Ho aperto davanti a te una porta che nessuno può chiudere. Per quanto tu abbia poca forza, pure hai osservato la mia parola e non hai rinnegato il mio nome. Ebbene, ti faccio dono di alcuni della Sinagoga di Satana - di quelli che si dicono Giudei, ma mentono perché non lo sono -: li farò venire perché si prostrino ai tuoi piedi e sappiano che io ti ho amato. Poiché hai osservato con costanza la mia parola, anch'io ti preserverò nell'ora della tentazione che sta per venire sul mondo intero, per mettere alla prova gli abitanti della terra. Verrò presto. Tieni saldo quello che hai, perché nessuno ti tolga la corona. Il vincitore lo porrò come una colonna nel tempio del mio Dio e non ne uscirà mai più. Inciderò su di lui il nome del mio Dio e il nome della città del mio Dio, della nuova Gerusalemme che discende dal cielo, da presso il mio Dio, insieme con il mio nome nuovo. Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese.”

Con il messaggio dell'Angelo a Filadelfia, concludiamo il lungo ciclo di Catechesi sugli Angeli.

Filadelfia era una piccola città di confine, nella regione della Lidia, vicino a Sardi.

È stata fondata verso la seconda metà del II secolo a. C. dal re di Pergamo, Atalo II Filadelfio.

Filadelfia era situata in piena zona vulcanica; era famosa per la frequenza di violenti terremoti, ma anche per la fertilità delle campagne.

Nel 17 d. C. come Sardi è stata rasa al suolo da un forte terremoto. È stata ricostruita, ma non si è mai più sollevata da quell'evento.

L'importanza di Filadelfia era di natura strategica, perché collocata all'incrocio con la strada principale verso la Frigia; era un luogo obbligatorio di passaggio per il commercio.

Come per Sardi, la presenza della Sinagoga ostacolava la diffusione del messaggio cristiano.

Filadelfia significa "Amore fraterno" dal Greco "philo/Amore" e "adelphos/fratello": questo getta una luce positiva su questa comunità, invitata a mantenersi fedele alla Parola del Signore.

Dio si presenta a Filadelfia come *il Santo* e *il Veritiero*: sono due termini molto importanti.

Santo/kadosh significa separato dal male, ma non dal peccatore. Il santo, essendo separato dal male, può realizzare il progetto di Dio e ha la capacità di comunicare lo Spirito.

Veritiero è un termine che si trova spesso nella Scuola Giovannea, specialmente nel Vangelo di Giovanni, dove leggiamo: Gesù è *la vera vite, la vera luce, il pane vero* in contrapposizione a Satana, che è il menzognero, il bugiardo.

Il Signore si presenta come Santo e Veritiero e qui dice una delle Parole più belle, che dovremmo registrare nel cuore: "*Colui che ha la chiave di Davide: quando egli apre nessuno chiude, e quando chiude nessuno apre.*" Questo fa riferimento alla profezia di **Isaia 22, 22**: "*Gli porrò sulla spalla la chiave della casa di Davide; se egli apre, nessuno chiuderà; se egli chiude, nessuno potrà aprire.*"

Ci sono state tante domande sulla Catechesi che aveva come argomento: "L'Amore".

Se un progetto, un matrimonio, una relazione... vengono da Dio, è Dio, che ha aperto questa porta e nessuno può chiuderla. Se non vengono da Dio, è inutile andare avanti a forza di remi, di doverismo, di forza di volontà.

Ricordiamo Giona, che scappa dal piano del Signore. La nave, dove si è imbarcato, durante una tempesta non va né avanti, né indietro, resta ferma. Bisogna gettare in mare Giona. Una volta che i marinai l'hanno buttato in mare, torna il sereno e la nave riprende la rotta.

Dobbiamo chiederci se sia il caso di buttare in mare una determinata realtà. Non dobbiamo cercare la soluzione dal punto di vista della nostra forza. Cercare di capire questo è importante.

Se Dio ha aperto una porta, nessuno può chiuderla; ci saranno difficoltà, ma la porta non si chiuderà.

Ricordiamo le parole di Gamaliele, quando c'è il processo agli apostoli: *“Per quanto riguarda il caso presente, ecco ciò che vi dico: Non occupatevi di questi uomini e lasciateli andare. Se infatti questa teoria o questa attività è di origine umana, verrà distrutta; ma se essa viene da Dio, non riuscirete a sconfiggerli; non vi accada di trovarvi a combattere contro Dio!”* Atti 5, 38-39.

“Ho aperto davanti a te una porta che nessuno può chiudere.”

In questo ci vuole l'abbandono al Signore per tutte le realtà che viviamo.

Se il mio sacerdozio è stato una porta aperta dal Signore, nessuno la può chiudere. Se l'attività della Fraternità è stata aperta dal Signore, nessuno la può chiudere.

Ci sono difficoltà, anzi ci devono essere. Padre Matteo La Grua ricordava che, quando non ci sono difficoltà, dobbiamo interrogarci.

Ci vuole un abbandono di fede, giorno per giorno.

“Colui che ha la chiave di Davide.”

Dobbiamo porre attenzione alle chiavi. Noi siamo fuorviati dalle barzellette: Pietro ha le chiavi e decide chi far entrare in Paradiso.

Avere le chiavi significa custodire tutte le persone affidateci. In questo bisogna avere autorevolezza.

1 Pietro 5, 2: *“Pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non per forza ma volentieri secondo Dio; non per vile interesse, ma di buon animo.”*

“Per quanto tu abbia poca forza, pure hai osservato la mia parola e non hai rinnegato il mio nome.”

È l'occasione per fare il punto sulla nostra debolezza. Passiamo la vita a fare Corsi, Ritiri, Convegni, per superare le nostre debolezze. La cosa da fare non è superare la debolezza, ma accoglierla e farne il nostro punto di forza.

In che cosa consiste questa forza, quando siamo deboli? Dobbiamo accettarla e lasciare che Gesù, lo Spirito inondino della loro presenza la nostra debolezza, non fidandoci delle nostre forze, ma confidando completamente nel Signore.

Le persone, che vivono così, vengono chiamate nella Bibbia “i poveri di Jahve”.

C'è un versetto, che ripeto spesso: **1 Pietro 5, 7:** *“Gettate in lui ogni vostra preoccupazione, perché egli ha cura di voi.”*

Quando siamo preoccupati e sentiamo di non farcela più, la prima cosa è gettare nel Signore le nostre preoccupazioni. Se lo Spirito ci dice che abbiamo le chiavi per prenderci cura di chi c'è dentro di noi, il primo che si prende cura di noi è Gesù con lo Spirito.

1 Pietro 5, 6: *“Umiliatevi dunque sotto la potente mano di Dio, perché vi esalti al tempo opportuno.”*

Siamo umili, perché Dio non va alla ricerca dei potenti.

Maria di Nazareth dice: “...*perché ha guardato l'umiltà della sua serva...*”

Dio va in cerca delle persone umili. Noi abbiamo un concetto sbagliato di umiltà: non valere niente. Umiltà significa riconoscersi deboli, poveri: se non c'è il Signore, non possiamo andare avanti.

Il Signore viene a guardarci e sappiamo che il guardare mette ordine nella nostra vita. Il Signore ci guarda e ci ama.

Dobbiamo partire dalla nostra debolezza, che non dobbiamo nascondere, ma accogliere, perché quello che ci ha fatto più soffrire diventa la nostra forza, il nostro talento, il nostro carisma.

Un accenno ad Abramo e Sara (**Genesi 16**).

Jahve promette ad Abramo e Sara un figlio, che tardava ad arrivare. Sara pensa di dare una mano a Dio.

Quante volte anche noi facciamo la stessa cosa: vogliamo dare una mano a Dio!

Il figlio, che Dio aveva promesso, non arrivava. Sara ha un'idea. Dice ad Abramo: “*Unisciti alla mia schiava: forse da lei potrò avere figli.*”

Abramo e Sara avrebbero adottato il figlio di Agar. Questa era una pratica in uso a quei tempi. Quando il bambino, che nasceva, veniva posto sul grembo di una persona, quella persona lo adottava come fosse suo figlio.

Quando Agar avrebbe partorito, il bambino sarebbe stato posto sul grembo di Sara e sarebbe diventato figlio di Abramo e Sara. Così si è fatto. Abramo, senza consultare Dio, acconsente.

Agar partorisce un figlio maschio, che verrà chiamato Ismaele.

Ismaele viene adottato da Abramo e Sara, ma, subito dopo, Sara resta incinta e nasce Isacco.

I due figli crescono insieme, però Sara dice ad Abramo: “*Scaccia questa schiava e suo figlio, perché il figlio di questa schiava non deve essere erede con mio figlio Isacco.*” **Genesi 21, 10.**

Abramo è d'accordo con Sara; dà del pane e un otre di acqua ad Agar e la manda con Ismaele nel deserto, abbandonandoli a una morte certa.

Abbandonare Agar ed Ismaele nel deserto con solo un po' di pane ed acqua significava farli morire.

Dopo un po' di tempo, finiscono pane ed acqua e nel deserto non c'è niente.

Agar, per non vedere morire suo figlio, lo depone sotto un cespuglio e si siede di fronte “*alla distanza di un tiro d'arco.*”

Il bambino piange; Dio ascolta questo grido e interviene. Un Angelo di Dio si rivolge ad Agar: “*Non temere, perché Dio ha udito la voce del fanciullo... Alzati, prendi il fanciullo e tienilo per mano, perché io ne farò una grande nazione.*” **Genesi 21, 17-18.**

Dio apre gli occhi ad Agar, che vede un pozzo d'acqua. Ismaele cresce e diventa *un tiratore d'arco*.

Ismaele ha avuto traumi non indifferenti: abbandonato dal padre e dalla madre, eppure cresce e diventa una grande nazione.

Da Ismaele ha origine l'Islam, che riconosce Abramo, come padre. Tutti noi abbiamo avuto traumi. Ad una certa età, li dobbiamo afferrare e perdonare i nostri genitori, cercando di guarire dai nostri traumi. La prima maniera per guarire dal trauma è accettarlo, riconoscerlo. Questo diventerà il nostro talento, il nostro carisma. Smettiamo di volere, a tutti i costi, mettere da parte questa debolezza.

La Chiesa delle apparenze (Sardi) ha fatto quello che hanno compiuto Adamo ed Eva, che hanno coperto la loro nudità/povertà. Riconosciamo di essere poveri, togliamoci le foglie di fico e riconosciamo che, a partire dalle nostre ferite, incontreremo persone, che hanno i nostri stessi traumi. Possiamo scegliere di farci compatire o aiutare l'altro, facendo memoria di quello che abbiamo imparato dalle nostre ferite. Il nostro talento, come abbiamo visto in tanti geni, parte dalla nostra ferita, che non deve guarire.

A volte, rimaniamo con questa ferita per tutta la vita, però è una ferita, che non fa più male.

Ricordiamo che lo Spirito ci ricorderà ogni cosa: questo significa che cambierà il nostro passato. Il trauma rimarrà, ma gli daremo un'interpretazione nuova alla luce dello Spirito e non avrà più forza devastante.

Molte volte non vogliamo ricordare, perché il ricordo ha una forza deprimente. Non dobbiamo continuamente farci compatire.

2 Corinzi 12, 9: *“-Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza.- Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo.”*

A partire dalla nostra debolezza, scopriamo il nostro talento, il nostro carisma, il prodigio che siamo.

Nel 1.984, quando partecipavo al Gruppo Speranza è stata data questa profezia: “Dalla tua ferita farò filtrare una luce nuova, capace di illuminare te stesso e gli altri.”

Quando Gesù dice a Tommaso di mettere il suo dito nel suo costato, significa mettere il nostro spirito, la nostra attività, il nostro Amore, il vostro matrimonio, il mio sacerdozio, il nostro vivere nel Cuore di Gesù e nel nostro cuore, un cuore ferito, ma senza foglie di fico.

Il Cuore di Gesù è un Cuore ferito, dal quale escono Sangue ed Acqua: Amore donato e Amore dimostrato.

Noi spesso usiamo le nostre ferite, come giustificazione, per il fatto che non vogliamo crescere.

Per questo motivo, spesso divento un pungolo, perché le persone non si adagino e possano andare oltre.

Filadelfia non esiste più; non ha accolto il messaggio del Signore.

“Ti faccio dono di alcuni della Sinagoga di Satana.”

È un versetto difficile.

Ti faccio dono significa che le persone, che ci hanno contrastato, che sono della Sinagoga di Satana, alla fine riconosceranno la nostra testimonianza. Se non cediamo alla dinamica del reagire, del “do ut des”, alcune di queste persone riconosceranno il nostro carisma, la nostra opera.

“... e sappiano che io ti ho amato.”

L'invito alla Chiesa di Sardi era quello di sentirsi amata dal Signore, per essere se stessa.

Filadelfia è la Chiesa della debolezza; è l'unica Chiesa dell'Apocalisse, alla quale Dio dice che è amata.

“Agapao/amare” nell'Apocalisse ricorre quattro volte. Tra le Sette Chiese questo termine è applicato solo a quella di Filadelfia.

I genitori dicono di amare i figli, tutti allo stesso modo, ma non è vero. I genitori e la madre in particolare amano sempre di più il figlio più debole.

A volte, nel mio ministero capita che qualcuno in punto di morte mi affidi il figlio o la figlia. In questo caso non posso imporre la mia presenza, ma l'affidamento è nella preghiera.

Quando preghiamo per una persona, Dio ci dà sempre l'occasione per aiutarla ed essere presenti nella sua vita anche semplicemente con una parola.

Filadelfia è la Chiesa più debole. C'è l'invito a questa Chiesa di sentirsi amata. Il vero Amore è amare, come Gesù, un amare a perdere, senza confine, senza riserve.

“Tieni saldo ciò che hai, perché nessuno ti tolga la corona.”

Il riferimento di molti commentari è ai talenti. Impieghiamo i nostri talenti, ricordando la Parabola: *“Toglietegli dunque il talento e datelo a chi ne ha dieci.”* **Matteo 25, 28.**

Cerchiamo di far fruttare tutto quello che abbiamo.

La corona è simbolo di regalità.

Non posso non ricordare il versetto: *“Il Signore mi ha consacrato con l'unzione... per dare loro una corona invece della cenere, olio di letizia invece dell'abito da lutto, canto di lode invece di un cuore mesto.”* **Isaia 61.**

Ci sono Parole che il Signore ci dà in momenti particolari della nostra vita: quelle Parole si incarnano in noi.

Questa sera, diamo a Gesù la nostra cenere e Lui ci darà la corona.

Dobbiamo stare attenti che nessuno ci tolga questa regalità, questa potenza, questo essere figli.

“Il vincitore lo porrò come una colonna nel tempio del mio Dio e non ne uscirà mai più. Inciderò su di lui il nome del mio Dio e il nome della città del mio Dio, della nuova Gerusalemme che discende dal cielo, da presso il mio Dio, insieme con il mio nome nuovo.”

Il vincitore è colui che ama. senza riserve, agisce e non reagisce.

Nel Santuario di Salomone c'erano due colonne di bronzo, una a destra e una a sinistra. (**1 Re 7, 15.21-22**).

La colonna di destra si chiamava Iachin, che significa: Dio fa stare saldi.

La colonna di sinistra si chiamava Boaz, che significa: in lui è la forza.

Le due colonne fanno stare saldo e forte il santuario, ma c'è un particolare. Nel Libro dell'Apocalisse, alla fine, l'Autore rivela che nella Nuova Gerusalemme il Santuario non esiste più.

Apocalisse 21, 22-23: *“Non vidi alcun tempio in essa perché il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio. La città non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna perché la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello.”*

Noi siamo le colonne del nostro tempio. La Trinità risiede dentro di noi. Noi saremo la forza e la saldezza di questo tempio.

“Il Padre cerca adoratori in Spirito e Verità.” **Giovanni 4, 23.**

“Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui.” **Giovanni 14, 21.**

La luce è Gesù. Nessun rito, nessuna preghiera, nessuna persona umana possono dare questa luce, ma solo l'Agnello, che è dentro di noi. Dentro di noi c'è la regalità. Lasciamoci illuminare.

Nelle Costituzioni dell'Ordine di Madre Teresa di Calcutta sono comprese due ore di adorazione giornaliera. Madre Teresa diceva che dagli occhi di chi ha adorato il Signore filtra una luce particolare, una gioia particolare. Bastano poche parole, basta guardare gli occhi delle Consorelle per sapere se c'è Gesù dentro di loro.

Mentre al vincitore di Sardi viene dato il vestito, a questa Chiesa debole di Filadelfia vengono dati tre nomi:

*il Nome di Dio

*il nome della nuova Gerusalemme

*il nome nuovo, che è quello del Cristo Risorto, è il progetto, la vocazione.

A noi viene dato un nome nuovo nel nostro cuore, un progetto che solo noi conosciamo.

“Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese.”

Ascoltiamo lo Spirito.

Scendiamo nel nostro cuore e ascoltiamo quello che Dio vuole dirci.